

DUE RESTAURI CICERONIANI

1. Aratea fr. 16 Soubiran:

- 5 *Sub pedibus † profertur † finita Booti*
 Spicum illustre tenens, splendenti corpore Virgo.

Sono i versi che, nella parte caduta del poema astronomico, passavano a descrivere la costellazione della Vergine: collocata "sotto i piedi del Bovaro", il gruppo definito a sua volta all'inizio dello stesso frammento *Arctophylax*, vulgo *qui dicitur esse Bootes* e in latino puro denominato *Custos Ursae* (1).

Anche se i manoscritti di Prisciano (2) oscillano tra *profertur* e *fertur* (3), la prima variante è accolta senza eccezioni dagli editori moderni, forse allettati dalla opportunità di ridurre di mezzo piede il difetto del verso ametrico: ma tale scelta ha poco fruttato, perché nessuno dei tentativi di colmare la lacuna attraverso il supplemento di particelle mono/bisillabe appare soddisfacente (4), o riesce quantomeno ad evitare nel lettore la sensazione spiacevole della zeppa.

(1) Th. I. L. IV, 1574.23 sgg.; A. Le Boeuffe, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977, p. 93 sgg.

(2) Il v. 5 è conservato solo da Prisc., *Gramm. Lat.* II, p. 247 Keil (motivo della citazione l'anomalia del genitivo *Booti* per *Bootis*), il v. 6 anche da Cic., *Nat. deor.* 2.110 (vd. infra, n. 7) e Serv., ad *Georg.* 1.111.

(3) Recano *fertur* i codici D (Bernensis 109) e H (Halberstadensis M 59), *profertur* è negli altri sette testimoni utilizzati da M. Hertz. La lezione vulgata — offerta da qualche deteriore (p. es. il Marciianus Lat. XIII 31 = 3990), ampiamente diffusa dalla Aldina del 1527 e fissatasi già prima della canonica edizione del Putschius (*Grammaticae Latinae auctores antiqui*, Hanoviae 1605) — era *profert*.

(4) L'ultimo in ordine di tempo credo sia di A. Traglia (Mondadori 1971³): *sub pedibus <um> profertur*. Numerose proposte di integrazione sono raccolte alla rinfusa da J. Soubiran (*Cicéron, Aratea. Fragments poétiques*, Paris 1972, p. 200 n. 6). Le stampe cinquecentine di Cicerone si dividevano tra *profert* (D. Lambinus, *Lutetiae* 1565: il primo ad accogliere il frammento di Prisciano) e *fertur* (J. Cochranovius, *Cracoviae* 1579: primo editore dei soli Aratea; suo il tentativo di restauro s. p. porro f.), ma a partire dal *Syntagma Arateorum* del Grotius (*Lugduni Batavorum* 1600: un'edizione 'cum supplementis' in cui il filologo giovanissimo riscriveva

Non sarà allora inutile rammentare che l'usus poetico ciceroniano conosce sette occorrenze di *feror* mediale in accezione 'de sideribus' (5) ("si porta", considerato il moto apparente degli astri sulla volta celeste) (6), contro nessuna di *proferor*; e ad avvalorare *fertur* concorre la parafrasi in prosa del verso 5, effettuata molti anni più tardi dal suo stesso autore (7) e inserita tra le citazioni precise dei versi contigui. Una volta stabilito questo punto, il riscontro del luogo di Arato (v. 96 sg.)

ἀμφοτέροισι δὲ ποσσὶν ὑπο σκέπτοιο Βοώτεω

Παρθένον ἥ ῥ' ἐν χειρὶ φέρει Στάχυν αἰγλήεντα

tradotto in maniera complessivamente fedele (8) suggerisce una via nuova di sanare il guasto, cioè l'integrazione di un attributo di *pedibus* che risponda ad ἀμφοτέροισι: si può pensare a *geminus*, e proporre *sub pedibus (geminis) fertur*...

L'impiego di questo aggettivo duale per designare organi o membra "gemelle" del corpo umano o animale, o ancora elementi appaiati di oggetti, strutture architettoniche, edifici ecc. (9) — poetismo destinato a larga e facile fortuna nella letteratura d'età imperiale — sembra

le parti perdute e rielaborava liberamente quelle frammentarie) si impose una ricostruzione del verso destinata a indiscussa fortuna almeno sino a C. F. W. Müller (Lipsiae 1879): *hic se sub pedibus profert f. B.* Insolitamente cauto Emil Baehrens (PLM I, Lipsiae 1879; seguito tra gli altri da V. Buescu, Paris 1941), che si limitò a riprodurre il testo di Hertz rassegnandosi a giudicarlo insanabile: *s. p. profertur *** f. B.*

(5) Ho ricontrollato i dati offerti dal lessico di Cicerone poeta di J. W. Spaeth, Urbana/Ill. 1955 (che segue il testo del Müller); cfr. De cons. fr. 2.9 Soub.: (*signa*) *certo lapsu spatique feruntur*, oltre ad Aratea fr. 3.2, fr. 25.1; 204, 238, 291, 444. Si tratta di forme calcate sopra *φέπεραι*, *φοπεῖται* e simili, da considerarsi tecnicismi nell'ambito della poesia astronomica (cito a caso: Arato, Ph. 340, 344, 350, 356, 359 ecc.).

(6) Persino sovrabbondante la documentazione fornita da Th. I. L. VI/1, 563. 84 sg.

(7) Cic., Nat. deor. 2.110: '*subter praecordia fixa uidetur / stella micans radiis, Arcturus nomine claro*'; cuius *(pedibus) subiecta fertur 'Spicum illustre tenens splendenti corpore Virgo'*. L'integrazione *pedibus*, dovuta a J. Davies (ed. Cantabrigiae 1718), è accolta da tutti gli editori moderni (Müller, Plasberg, Ax, Pease).

(8) Cicerone introduce di suo la pittoresca notazione dell'epiteto della Virgo: come osserva Soubiran ad altro proposito (p. 90 sg.), il ricorso ad un "arsenale di formule" che sottolineano la luminosità degli astri e delle costellazioni rappresenta uno dei caratteri distintivi della versione latina rispetto alla sobrietà scientifica dello stile di Arato.

(9) A. J. Bell, *The Latin Dual and Poetic Diction*, London-Toronto 1923, p. 60; Th. I. L. VI/2, 1742.47 sg.; 1743.18 sg.

diffondersi a partire da Catullo e dai neoterici (10), ma prima era stato introdotto da Accio (trag. 660: *colomen alte geminis aptum cornibus*); la novità piacque subito a Cicerone (11), se fu adottata proprio nei giovanili Aratea, a proposito delle ali del Cigno, costellazione che viene descritta così (47 sg.): *Ales avis... / quae volat et serpens geminis secat aera pinnis*.

A fronte di quest'ultimo testo il modello greco (v. 275 sg.) non consente verifiche precise, né all'opposto la versione latina ricorre a *geminus* per alcuno degli esempi aratei di ἀμώτερος di cui è osservabile la ripresa verbale (12): in mancanza di una simile controprova (13), interviene tuttavia a sostegno della congettura avanzata un passo 'astronomico' di Ovidio (Fast. 2.153 sg.) sul quale l'esametro ciceroniano poté esercitare una diretta influenza (14):

*Tertia nox veniat, Custodem protinus Ursae
Aspicias geminos exseruisse pedes.*

(10) E. Norden, Aeneis, Buch VI, Leipzig-Berlin 1916², p. 323.

(11) A. Traglia, La lingua di Cicerone poeta, Bari 1950, p. 140.

(12) Ne conto tre. In Aratea 7 (cfr. Arato, Ph. 235 sg.) Cicerone ricorre ad *utrumque latus* per designare i due lati lunghi del triangolo formato dalla costellazione del Deltoton, mentre in Aratea 14 (cfr. Arato, Ph. 242 sg.) vengono definite *duplices* le catene di stelle che compongono il Nodus Caelestis. Nel terzo caso (fr. 20 Soub. ~ Arato, Ph. 200 sg.) l'opzione per questo stesso aggettivo poteva obbedire a esigenze di 'variatio' rispetto al passo in questione, poiché si parla ancora degli *umeri* della Vergine: l'accostamento sinonimico di *geminus* e *duplex* è largamente attestato (Th. I. L. V/1, 2271.26 sg.).

(13) Un numero significativo di riprese è offerto da Avieno. Scontata la tendenza del tardo verseggiatore all'amplificazione e alla rielaborazione (impiega 754 esametri per tradurre circa 470 di Arato, contro 480 di Cicerone), indico qui: Arato 200 sg. τοῖσι δὲ οἱ ἀμφοτέρωθεν ὤμοι (di Andromeda) ~ Avien. 462 sg. *geminam... per aera fundunt / lucem umeri*; Arato 235 sg. πλευρῆσιν ἰσαιομένησιν ἐοικὸς ἀμφοτέρης (del Deltoton) ~ Avieno 528 sgg. *simile in latus istud utrumque / porrigitur, summum signo caput angulus artat / et gemini suprema iugi vicinia mordet*. Di particolare interesse al nostro assunto la rispondenza tra le espressioni consimili di Arato (326 sg. τοῖος... ἡ φαίνεται ἀμφοτέροισι Κύων ἐπὶ ποσὶ βεβηκώς e 338 sg. ποσσὶν δ' Ὠρίωνος ὑπ' ἀμφοτέροισι Λαγῶς ἑμμενής... διώκεται) e Avieno (rispettivamente 724 sgg. *talis et ipse virum gemina ad vestigia custos / insequitur* e 747 sgg. *Lepus... ubi magnus / emicat Orion, gemina ad vestigia subter / urgetur cursu rutili Canis*), ove il riferimento è ai "piedi" di un'altra costellazione di forma umana, Orione.

(14) Anche Ovidio compose un libro di Phaenomena (ne restano due frammenti: p. 112 sg. Morel), per i quali il poema ciceroniano doveva costituire un precedente non evitabile — almeno come repertorio di tecnicismi latini; è stata peraltro raccolta da Soubiran (p. 80 sg.) una serie di stretti parallelismi tra gli Aratea e la topica astronomica di vari passi di opere ovidiane.

2. Epist. 6.10b.5.

La tarda estate del 46 vide crescere in Cicerone le speranze di un graduale ripristino della legalità repubblicana che avrebbe aperto, alla coscienza sua e di tanti pompeiani, una prospettiva di compromesso e di accettabile convivenza col nuovo regime. E così, nelle settimane successive al trionfale rientro di Cesare dall'Africa (25 luglio), l'oratore si mosse più volte a rincuorare gli amici esiliati: ne conservano testimonianza alcune lettere indirizzate a M. Marcello (4.8), a Nigidio Figulo (4.13), ad Aulo Cecina (6.6), a T. Ampio (6.12), a Quinto Ligario (6.13), a Trebiano (15).

Rivolgendosi proprio a quest'ultimo, Cicerone esprime un giudizio moderatamente favorevole sull'andamento della situazione romana:

Illud... spondeo, tibi istam acerbitatem et iniuriam non diuturnam fore. Nam et ipse qui plurimum potest cottidie magis mihi delabi ad aequitatem et ad † rerum naturam † videtur et ipsa causa ea est ut iam simul cum re publica, quae in perpetuum iacere non potest, necessario reviviscat atque recreetur; cottidieque aliquid fit lenius et liberalius quam timebamus.

A dubitare per primo del testo — che qui si riproduce dalla nuova edizione oxoniense di W. S. Watt (1982) — fu il Madvig (16); e tuttavia anche in seguito molti editori (17) conservarono la lezione trådita *ad rerum naturam*, basandosi apertamente sulla linea difensiva suggerita dal Müller (18): “Victoria quasi supra naturam rerum elatum Caesarem nunc res cotidie ita mitiorem faciunt ut ad rerum naturam redeat”. Questa interpretazione convince poco: il legame al precedente *ad aequitatem* porta a ritenere che le due parole racchiuse tra le croci da Watt esprimano una generale qualità umana (se non proprio una dote personale e peculiare di Cesare) (19), piuttosto che “l'ordine naturale delle cose” (20).

(15) Si leggano appoggiandosi al commento di D. R. Shackleton Bailey (Cambridge 1977), ottimo nella ricostruzione storica e nel tratteggio dell'evoluzione psicologica dell'autore. Il quadro politico che fa da sfondo a questi testi viene delineato con bella sensibilità anche da E. Ciaceri, *Cicerone e i suoi tempi*, II, Genova 1941, p. 274 sg.

(16) J. N. Madvig, *Adversaria critica*, III, Hauniae 1884, p. 158.

(17) L. C. Purser, *Oxonii* 1901; H. Sjögren, *Lipsiae* 1925; H. Moricca, *Augustae Taurinorum* 1950; J. Beaujeu, *Paris* 1980.

(18) C. F. W. Müller, ed. *Lipsiae* 1896, p. xxxv.

(19) La perifrasi *ipse qui plurimum potest*, forse amaramente ironica, si ripete nella lettera a Nigidio (4.13.5).

(20) Così traduce ad esempio W. Glynn Williams per la collana Loeb (1927): “to the natural order of things”. L'esegesi del passo condotta da Tyrrell-Purser “to rational (natural) conduct” è inconciliabile col testo trådito, da loro conservato.

Forse suggestionato dalla congettura del Madvig *ad verum natura*, Shackleton Bailey ha proposto di correggere (e integrare) *ad veram* (*suam*) *naturam* (21), e intendere "la natura", cioè l'indole, di Cesare, allegando un'ampia documentazione di luoghi ciceroniani e fonti storiche successive che riecheggiano il tema propagandistico della *clementia* del dittatore all'apice della fortuna. Mi pare soluzione paleograficamente migliore *ad aequitatem et ad rectam naturam*: il cui vantaggio sta anche nell'ampliare la portata della frase (22) e proiettarla su un terreno etico universale che toglie ogni possibile imbarazzo e sospetto di cortigianeria, in una lettera privata diretta a un pompeiano irriducibile. Più ancora della formula *aequum et rectum est* (23), la coppia *aequitas—recta natura* (non essendo disponibili al secco parallelismo grammaticale della sinonimia gli astratti *rectitas* e *rectitudo*) (24) doveva richiamare, in un interlocutore colto e avvertito quale Trebiano è descritto (25), immagini di matrice e connotazione giuridico-filosofica: secondo una concezione ottimista ben nota e diffusa tra gli stoici, per cui le leggi della natura universale e della natura umana si conformano e coincidono, senso di equità e indole retta costituiscono doti che accompagnano il cammino verso la virtù, fine ultimo cui l'ὁρθὸς λόγος predispone ciascuno di noi κατὰ φύσιν (26).

Come i seguaci romani di Epicuro descritti da Cicerone in fin. 2.58 trascurano il vantaggio personale pur di non commettere ingiustizia, e quindi "ha maggior forza la retta natura che la malizia della dottrina" da loro professata (*plus rectam naturam quam rationem pravam valere*),

(21) Avanzata dapprima in "Proc. Cambr. Phil. Soc." n.s. 5, 1958-59, p. 8; ripresa nel commento cit., II. 388 sg. (ma nel testo si appongono le croci intorno a *rerum*).

(22) Liberandola così dall'ambito colloquiale in cui il nesso è costretto ad esempio nell'oraziano *vitiis... mea paucis / mendosa est natura alioqui recta* di Sat. 1.6.66.

(23) Attestata a partire da Pacuv., trag. 32; cfr. Cic., Tusc. 3.68.

(24) Il primo vocabolo non viene lemmatizzato dai dizionari moderni, e credo sia testimoniato solo da una glossa (CGL IV.428.23: *aequitas rectitas iustitia*); quanto a *rectitudo* (Forcellini s. v.), è termine presentato come neologismo da san Girolamo e subito impiegato in senso morale (in Is. 26.7, PL XXIV.305c: *huius iusti semita recta est, sive, ut verbum novum fingam, rectitudines, quas Graeci vocant εὐθύτητας et nos aequitates Latinius possumus appellare*).

(25) Cfr. Epist. 6.10b.4 *studiorum optimorum... in quibus te semper scio esse versatum*; 5 *tibi, homini peritissimo rerum et exemplorum et omnis vetustatis*. Il personaggio è del tutto sconosciuto al di fuori del carteggio ciceroniano (6.10 e 11).

(26) Basti un rinvio a M. Pohlenz, *La Stoa*, tr. it. Firenze 1967, I p. 250 sg. (ivi puntuali referenze).

così l'attuale magnanimità dell'epicureo Cesare viene ricondotta a quella innata tendenza al giusto e al bene cui anche il dittatore sembra abbandonarsi, insensibilmente e quasi involontariamente (27).

Università di Venezia

PAOLO MASTANDREA

(27) Nella grandissima parte degli esempi di *delabor* registrati dal Th. l. L. sotto questa accezione (V/1, 415.26 [Gudeman]) il "lasciarsi andare" implica di norma una caduta *in deterius*, e spesso un regresso inarrestabile al vizio o al peccato (tendenza destinata ad accentuarsi nei cristiani, come è ovvio). Solo apparente l'eccezione di Seneca, nell'ambito di un esempio fittizio (Ben. 6.10.1) ove il verbo è riferito a colui che ha fatto del bene senza volerlo, anzi perseguendo lo scopo contrario, e ne ha ricavato quindi un danno soggettivo: *profuit cum vellet nocere ...: ab iniuria in beneficium delapsus est*.